

Obama: insieme abatteremo come voi tutti i muri

Duecentomila tedeschi acclamano il candidato democratico alla Casa Bianca

di Umberto De Giovannangeli

UN BAGNO DI FOLLA per il «berliner Obama». Berlino acclama Barack Obama, e in una notte magica la memoria torna ad un altro grande americano che, 45 anni fa, scaldò il cuore dei tedeschi: John Fitzgerald Kennedy. Obama non tradisce le attese. Rin-

grazia i berlinesi, il popolo tedesco, le autorità, Barack. Bastano poche parole per realizzare un feeling diretto, emozionante, con la folla. «Sono a Berlino non in quanto candidato» alle elezioni presidenziali Usa, ma «in quanto fiero cittadino degli Stati Uniti e cittadino del mondo», dice Obama. Parla della sua famiglia, delle sue radici, Barack. Ad ascoltarlo sono in migliaia, centinaia di migliaia: 200mila, secondo stime ufficiali. La folla l'accoglie scendendo «presidente, presidente». È un discorso sul filo della Storia e nel segno della speranza, quello che Obama svolge nel fascinoso scenario della Colonna della Vittoria di Berlino. «Persone del mondo guardate a Berlino», scandisce Obama. «Guardate dove tedeschi e americani hanno imparato a stare insieme dopo essersi combattuti». «Guardate a Berlino dove il Muro caduto ha ridato nuova speranza». «Guardate a Berlino, persone del mondo dove il muro è caduto e dove la storia ha provato che non c'è una sfida che non si può combattere per il mondo unito». «Guardate Berlino». E Berlino risponde con un corale «I love Obama». «Io so di non avere l'aspetto degli altri americani che sono venuti qui a parlare prima di me, la mia storia personale è diversa, una storia americana. Il padre di mio padre era un serbo degli inglesi, un cuoco», aveva esordito Obama. Ciò che conta per i 200mila di Berlino non è il colore della pelle, ma la forza delle idee che quel «cittadino nero» professa. Quelle idee conquistano Berlino. Conquista Berlino l'esortazione di Obama ad abbattere tutti i «Muri che dividono popoli e razze», come è accaduto in Irlanda del Nord, in Sudafrica. Abbattere i «Muri», costruire nuovi «Ponti» di dialogo e di cooperazione. È la sfida di Obama. È la promessa di Obama: Europa e Usa devono lavorare insieme per «sconfiggere il terrore e prosciugare il pozzo dell'estremismo che lo appoggia».

«I muri tra i vecchi alleati da ogni parte dell'Atlantico non devono stare in piedi», scandisce Obama tra gli applausi. Parla di speranza. Di sogni. Di libertà. E di impegni, Barack Obama. E si rivolge all'Europa: «L'America non ha partner migliore di voi, adesso è il momento di costruire un nuovo ponte per affrontare le sfide del 21mo secolo». Lo dobbiamo, dice, ai popoli dell'Afghanistan dell'Iraq, al popolo di Israele e a quello palestinese. In Afghanistan, americani ed europei devono lavorare insieme: «L'America non può farlo da sola, il popolo afgano ha bisogno delle nostre truppe e delle vostre truppe», ripete Barack. «Per il popolo dell'Afghanistan, e per la nostra sicurezza con-

mo investire nella cooperazione, costruire istituzioni più forti e condividere i sacrifici - aggiunge il senatore nero dell'Illinois - Perché molto è stato fatto per il progresso democratico e sociale delle nostre nazioni, il nostro compito non è finito». «Dobbiamo unire gli sforzi per salvare il pianeta e agire con risolutezza. Riducendo le emissioni che inquinano la nostra atmosfera...Dobbiamo restituire un futuro a coloro che sinora sono rimasti ai margini...Dobbiamo condividere i comuni valori dello sviluppo, ma anche imparare l'uno dall'altro, reciprocamente. La sfida è grande ma siamo pronti a lottare». Il suo è un discorso a tutto campo. Da «cittadino del mondo» capace di unire idealità e concretezza. Ma parla anche da «cittadino americano», e da presidente in pectore, Barack: «So che il mio Paese non è perfetto. Ci sono state occasioni in cui abbiamo dovuto lottare per i nostri diritti. Abbiamo fatto degli errori. Ma questo non diminuisce l'amore che ho verso la mia Patria». Da Berlino, Barack parla da leader mondiale. E Berlino lo acclama anche per questo. E presto potrebbe farlo anche Roma: «Amo l'Italia e appena possibile la visiterò» promette.

Il senatore nero chiede all'Europa di rafforzare il suo impegno in Afghanistan

L'INTERVISTA ANGELO BOLAFFI Il germanista: una scelta simbolica nella scia della politica americana verso la Germania

«Barack a Berlino sulle orme di Kennedy»

di Umberto De Giovannangeli

Barack Obama a Berlino: tra simbologia e geopolitica. *l'Unità* ne discute con Angelo Bolaffi, analista politico e docente di Germanistica e filosofia all'Università la Sapienza di Roma.

Barack Obama ha scelto Berlino per il suo unico discorso in Europa. Perché proprio Berlino?

«Per due motivi: il primo è evidentemente simbolico: in questa scelta c'è il tentativo di Obama di ricolligarsi a due grandi precedenti...».

Quali?
«Innanzitutto quello di John Fitzgerald Kennedy, che pronunciò la famosa frase: "Ich bin ein Berliner", e questo al culmine della Guerra fredda, segnalando ai tedeschi occidentali l'appoggio incondizionato degli Stati Uniti. Il secondo, grande precedente a cui Obama si vuole ricolligare, è quello del discorso di Ronald Reagan alla Porta di Brandeburgo, quando rivolto all'Est, e a Gorbaciov, gri-

dò di aprire finalmente quella Porta, di abbattere quel Muro. E fu, quello di Reagan, un appello che di fatto mise fine alla Guerra fredda e alla divisione dell'Europa e della Germania...».

Questo sul piano dei riferimenti «simbolici». Come altro leggere la scelta di Berlino da parte di Barack Obama?

«Dal punto di vista geopolitico, Obama si ricollega evidentemente alla decisione strategica di Bush padre, il quale, contro Mitterrand, la signora Thatcher e anche il nostro Andreotti, impose di fatto la riunificazione della Germania, come gli chiedeva il cancelliere Kohl, del quale Angela Merkel è l'erede politica...».

Nei suoi discorsi di politica estera, il candidato democratico alla Casa Bianca ha sempre posto l'accento sul multilateralismo, ridefinendo in questa chiave una partnership euroatlantica...

«Obama deve superare la frattura dell'Occidente provocata da Bush figlio con la guerra in Iraq. Questo non significa che assisteremo al ritorno di una com-

pleta identità di vedute tra le due sponde dell'Atlantico, ma certamente l'Europa potrà dialogare, se Barack Obama sarà il prossimo presidente, con l'America molto più disposta ad ascoltarne le ragioni...».

Perché a Obama è stata rifiutata, per il suo discorso, la Porta di Brandeburgo?

«Non è che gli è stata rifiutata, è stato ritenuto inopportuno che quello che è ancora solo un candidato alla presidenza, parlasse nella piazza che ospita la nuova ambasciata americana, il che sarebbe suonato come uno sgarbo sia nei confronti del presidente in carica come pure nei confronti del candidato repubblicano McCain che potrebbe essere il pros-

«Obama ricorda JFK ma anche il Reagan che dalla capitale tedesca parlò all'Est perché quel Muro venisse abbattuto»

simo presidente degli Stati Uniti». **Berlino, Parigi Londra. Perché Obama ha escluso Roma?**

«E perché no Madrid? Semmai la cosa che lascia più perplessi è la decisione di Obama di saltare Bruxelles: evidentemente c'è ancora in lui una sottovalutazione del ruolo politico dell'Europa...».

Per ultimo vorrei tornare al discorso di Obama. Il messaggio che il senatore dell'Illinois ha inteso lanciare è che tra Europa e Stati Uniti c'è un «enorme potenziale» per ristabilire un «senso di vicinanza». Quale lettura politica è possibile dare di questo messaggio?

«Obama intende ricostruire i rapporti transatlantici come perno per ridare all'Occidente quella immagine di apertura liberale e progressiva che negli ultimi anni aveva perso, facendo di questa nuova alleanza occidentale lo strumento per un governo del fenomeno della globalizzazione capace di tener conto delle grandi sfide sociali e ambientali. Una governance progressiva: è il patto d'azione che Barack Obama intende proporre all'Europa, e che l'Europa farebbe bene a stringere...».



Barack Obama parla alla folla di Berlino. Foto di Herbert Knosowski/Agf

II DISCORSO «L'America non ha partner migliori dell'Europa»

alle sfide del ventunesimo secolo».

I MURI DA ABBATTERE «I muri tra vecchi alleati da una parte e l'altra dell'Atlantico non possono rimanere in piedi. I muri tra i paesi più ricchi e quelli più poveri non possono

rimanere in piedi. Quelli tra le razze e le tribù, tra i nativi e gli immigrati, tra i cristiani, i musulmani e gli ebrei, non possono rimanere in piedi. Questi sono i muri da abbattere».

UN'UNIONE EUROPEA FORTE «Abbiamo bisogno di

un'Unione europea forte. In questo secolo, soprattutto in questa città, dobbiamo respingere la mentalità da guerra fredda del passato e decidere di lavorare con la Russia quando è possibile, per difendere i nostri valori e per giungere ad un partenariato che si estenda a tutto il continente».

INSIEME IN AFGHANISTAN «Per il popolo dell'Afghanistan e per la nostra sicurezza condivisa il lavoro deve essere fatto. L'America non può farlo da sola, il popolo afgano ha bisogno delle nostre truppe e delle vostre truppe, del nostro appoggio e del vostro appoggio, per sconfiggere i Talebani e al Qaeda, per sviluppare l'economia, per ricostruire il Paese. La sfida è troppo alta per essere abbandonata».

UNITI CONTRO IL TERRORISMO «Dobbiamo sconfiggere il terrorismo e prosciugare il pozzo di estremismo che lo alimenta. Se siamo riusciti a creare la Nato per sopraffare l'Unione Sovietica, possiamo unirci in un partenariato nuovo e globale per smantellare le reti che hanno colpito a Madrid e a Amman, a Londra e a Bali, a Washington e a New York. Se siamo stati in grado di vincere una battaglia delle idee contro i comunisti, possiamo stare accanto alla vasta maggioranza dei musulmani, che rigettano l'estremismo che porta all'odio invece che alla speranza».

L'AVVERSARIO McCain sceglie un ristorante tedesco

COLOMBUS Nella vita bisogna accontentarsi. Mentre Barack Obama parla davanti alla Colonna della Vittoria, nel cuore di Berlino, John McCain ripiega su un angolo di Germania in terra d'America, un ristorante tedesco in Ohio.

Di fronte all'Obama-mania che sta contagiando l'Europa il senatore dell'Arizona ha dichiarato arizzito ai cronisti: «Mi piacerebbe fare un discorso in Germania, ma da presidente degli Stati Uniti, non da candidato».

McCain ha spiegato quale dovrebbe essere il compito di un aspirante inquilino della Casa Bianca, «girare il cuore profondo dell'America, come Columbus», non certo compiere tour da rock-star nelle capitali europee. Quanta invidia ci sia dietro queste parole, non è dato saperlo.

Documenti clonati per Karadzic, caccia a chi lo aiutò

Estremisti radicali protestano a Belgrado contro l'arresto. Il governo rinvia gli ambasciatori ritirati dai paesi Ue pro-Kosovo

«ANIME VENDUTE il popolo vi giudicherà». Gli ultrà del Partizan srotolano uno striscione di solidarietà con Karadzic, «tradito» dal vento nuovo che tira a Belgrado e che in queste ore sta anche riportando in Europa gli ambasciatori richiamati da Kostunica dai paesi, Italia compresa, che hanno riconosciuto il Kosovo. Un segnale forte verso la Ue, che il presidente Napolitano ha ricambiato ieri congratulandosi per l'arresto di Karadzic con l'auspicio di un rapido avvicinamento della Serbia all'Unione europea. Per liquidare quel passato a cui restano aggrappati gli estremisti radicali di nuovo ieri in piazza per protestare contro l'arresto dell'ex leader serbo bosniaco. Per martedì prossimo è annunciata una nuova manifestazione, ma non sembrano in molti a scaldarsi davvero per Karadzic. Anche Mila, la donna che la stampa serba indica come sua compagna durante la latitanza, prende le distanze. «Sono stata soltanto una

sua allieva», dice sperando di poter uscire indenne da tutta questa storia.

Se non lei, qualcuno comunque dovrà rendere conto di come sia stata architettata la copertura che ha consentito a Karadzic di vivere una seconda vita come Dragan Dabic. Il procuratore speciale serbo per i crimini di guerra, Vladimir Vukcevic, è convinto che quel nome che si credeva strappato ad un soldato serbo morto a Sarajevo ed invece è di un uomo tuttora vivo, sia un'identità di vecchia data: forse non la sola assunta in tutto questo tempo, comunque adottata al tempo in cui Belgrado era un porto sicuro per gente della risma di Karadzic.

Poche persone sarebbero state a conoscenza della vera identità di Dabic - una di questa, l'ex comandante paramilitare Slobodan Medic, sembra sia stata arrestata. Karadzic aveva i documenti - stessi codici, stessi dati, salvo la foto - di un 66enne di Ruma, nel nord della Serbia. Ma

il ministro Rasim Ljajic ha smentito che possano esserci state complicità nel locale comando di polizia.

Una latitanza programmata con agio, con complicità d'alto livello. Rispetto al generale Ratko Mladic, Karadzic avrebbe avuto il vantaggio «di aver assunto la falsa identità quando i suoi compagni di partito erano ancora al potere nella Repubblica serba di Bosnia e anche in Serbia c'era un clima politico a lui più favorevole», ha spiegato il procuratore, negando come «insensate teorie del complotto» le voci che in questi anni hanno voluto Karadzic rifugiato in un monastero in Montenegro, o protetto da accordi segreti con Olanda e Russia. A più riprese, in passato e anche in questi giorni, la stampa serba aveva parlato di un accordo tra l'ex mediatore Usa Holbrooke, che avrebbe garantito a Karadzic l'impunità in campo del suo ritiro dalla vita pubblica. Holbrooke ha sempre smentito.



Karadzic